

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno	L. 5 —
	Semestre	» 2 50
ESTERO	Anno	7 —
	Semestre	» 3 50
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25		

Si pubblica

Il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma
Per l'Amministrazione, scrivere a:
Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO »
Via Giovanni Lanza, 90 - Roma

SOMMARIO:

- LUIGI FABBRI: *Lombroso e gli Anarchici.*
LIBERO MERLINO: *La crisi nel partito socialista.*
LUIGI VIESTI: *La questione del voto alle donne.*
FRANCESCO MORMINA PENNA: *A proposito di Socialismo e Mazzini.*
LUIGI FABBRI: *I delitti del capitalismo.*
FRANCESCO SCARPELLI: *L'Ingrata.*
LUIGI MIRANDA: « Dio è morto! »
PIETRO GORI e CATILINA: *Bibliografia.*
Libri ricevuti in dono.

Lombroso e gli Anarchici

(Continuazione e fine; vedi num: precedente.)

Nella prefazione al suo libro, di cui abbiamo parlato abbastanza, su *gli Anarchici*, Lombroso grottescamente prevedeva d'esser fatto segno « al pugnale dell'anarchico »!

Il fatto che invece contro le sue affermazioni e i suoi giudizi, gli anarchici non trovarono altra arma che quella civile della critica polemica per mezzo della stampa, — *gli anarchici non hanno stampa*, diceva egli a un certo punto, facendo propria una affermazione del Ferrero, — l'arma moderna del giornale e del libro, e per la penna di ingegni eletti come Kropotkine, Reclus, Mella, Grave, Mesnil, Malatesta, avrebbe dovuto persuadere lo psichiatra socialista, *l'illustre compagno* (come lo chiama Enrico Ferri) che gli anarchici sono ben altri che quelli da lui veduti traverso le lenti deformatrici e diffamatorie di un preconcepito pseudo-scientifico.

Ebbene, a questi lumi di positivismo sperimentale, Lombroso, il campione della scuola penale positiva, ha dato col suo trattare degli anarchici, anche a noi la prova d'un metodo tutt'altro che scientifico. Percepita una idea, sia pure fondamentalmente giusta (qui non è questione di parlare delle teorie lombrosiane in sé), egli vuole asservire a questa idea tutti i fatti più comuni ed i fenomeni storici che gli si presentano; e dove il fatto non si piega alla sua interpretazione, egli lo falsa, certo inconsciamente, scoprendo

le analogie più ridicole fra un fatto e l'altro, non curandosi degli elementi che dimostrerebbero il contrario, profittando d'un legame apparente, costituito magari da una semplice e sola assonanza di parole; terminando a questo modo col dare a certi fenomeni, che pur hanno una ragione comunissima ed evidente anche all'osservatore più superficiale, una spiegazione tutta diversa, e complicata d'una terminologia che confonde le idee ai profani del suo linguaggio jeratico. E il parlar *difficile*, si sa, è il modo migliore per farsi applaudire e approvare dalla gente di mediocre intelletto e coltura, che costituisce ai di nostri la maggioranza.

Ora, tornando alla carica contro gli anarchici nel numero del 16 febbraio u. s. della *Nuova Antologia* di Roma, Lombroso continua a fare affidamento sulla mediocre coltura del volgo dei suoi ammiratori e forse sulla poca conoscenza che in genere ha il pubblico su tutto ciò che riguarda l'anarchismo.

Fin dal primo periodo di questo nuovo suo sproposito Cesare Lombroso parla di un inizio dell'anarchia in Spagna nel 1855, quando invece colà si cominciò a parlare d'anarchia circa dodici o quindici anni più tardi, quando, cominciata la scissione fra socialisti marxisti e socialisti bakunisti in seno all'*Internazionale*, la propaganda socialista in Spagna prese ed accentuò il suo carattere libertario e federalista. E, si badi bene, mentre Lombroso fa una separazione netta e quasi una contraddizione fra socialismo e anarchia, anche allora che la corrente anarchica cominciava a manifestarsi in Spagna, essa non era che una manifestazione socialista. Lombroso ignora completamente che gli anarchici, tranne rare eccezioni, sono socialisti e che anzi, almeno fino a poco fa, gli anarchici spagnuoli erano... collettivisti! (1)

(1) Vedasi del noto scrittore anarchico A. Hamon, che è pure un seguace di Lombroso: *Psicologie de l'anarchiste-socialiste* (Edit: P. V. Stock, Parigi — L. 3,50), *le Socialisme et le Congrès de Londres* (Edit: idem) e *Socialisme et Anarchisme* (Edit: E. Sansot, Parigi - L. 3,50)

città che per industria, coltura, intellettualità, eleganza, civiltà e ricchezza può stare alla pari delle più grandi metropoli del mondo. Dunque l'anarchismo all'opposto che essere una manifestazione criminale di degenerazione, è un segno di più progredita civiltà che caratterizza quei popoli, che al progresso generale accoppiano un maggiore bisogno di migliorarsi e un desiderio più ardente di libertà.

Questa è una verità luminosa, ormai riconosciuta per tale anche da scienziati ed ingegneri eletti, tutt'altro che anarchici. Suscettibile d'esser compresa dal lavoratore illetterato che abbia un pò il coraggio di guardare intorno a sé e un pochino dentro di sé, nulla di strano che l'idea anarchica non sia capita da Cesare Lombroso: ciò è dovuto alla illusione ottica di questo osservatore superficiale, — il quale per l'anarchismo ha fatto come chi, volendo studiare la natura e la composizione di una pianta, si limitasse a osservare qualche gialla foglia caduta o, peggio, qualche fungo e musco cresciuto parassitariamente lungo il suo tronco. Mi pare d'averne data bastante prova, in questo esame delle affermazioni lombrosiane.

Il quale esame, se è stato forse un pò troppo minuzioso, meritava d'essere fatto, per finire di sfatare agli occhi degli ultimi creduli una leggenda sorta e nutrita nelle sentine poliziesche, alla quale invano Cesare Lombroso tenta ancora di dare un pò di credito e di vernice scientifica; invece saranno proprio questi suoi metodi che, prolungati, finiranno con lo screditare lui e la sua scienza, — ridotti arnesi diffamatori, in servizio della reazione, contro una idea di giustizia ed un partito che lotta per l'avvenire.

LUIGI FABBRI.

LA CRISI NEL PARTITO SOCIALISTA

Questa novissima crisi che viene a squassare ancora una volta con fremiti convulsivi il partito socialista democratico, ha una importanza assai più grande di quel che non avrebbe qualunque altro fatto interno di quel partito e deve interessare in particolar modo tutti quei socialisti (e fra essi compresi gli anarchici), che non sono ancora convinti della bontà del metodo socialista parlamentare, e che però attendevano il metodo stesso alla prova dei fatti. Invero questa crisi è il risultato immediato della tattica per la quale il proletariato dovrebbe sperare de' miglioramenti dall'elezionismo, e il dibattito che essa accende non è tanto pro o contro il ministerialismo, quanto addirittura pro e contro il parlamentarismo. La tattica della lotta socialista parlamentare, aveva tra i tanti suoi gravi difetti un solo vantaggio: quello di essere di relativamente facile attuazione (fu perciò che molti, compresi parecchi nostri compagni, ne furono sedotti), ciò che doveva far sì che presto i risultati pratici avrebbero dovuto dirci, meglio che non le critiche teoriche ed astratte, ciò che essa poteva farci conseguire.

Ma nessuno si sarebbe mai aspettato che questo insegnamento pratico avrebbe dovuto venir così presto in I-

talia: che solo sei o sette anni dopo la sua esplicazione (chè fu solo dopo il 1898 che i socialisti democratici potettero seriamente fare del parlamentarismo socialista) essa avrebbe potuto scoprire le insidie che nascondeva, farci vedere i travimenti ai quali poteva apportare, mostrarci chiaramente i soli risultati che poteva darci. Invero nessun socialista democratico nel 1898 avrebbe previsto che soltanto nel 1904-1906 si sarebbero visti de' deputati socialisti votare per de' ministeri borghesi, e dei ministri borghesi offrire de' portafogli a de' deputati socialisti. Ciò sarebbe parso impossibile, ma non sarebbe parso nemmeno lasinghiero, onorevolmente sperabile, dignitoso sette o otto anni fa, ai socialisti democratici.

Oggi le cose sono cambiate, e ciò non deve meravigliarci; non solo, ma ciò non è un argomento per persuaderci nè che ieri i socialisti democratici avessero fatto male a non prevedere, e a non *volere* prevedere quello che oggi più loro nè meraviglia nè dispiace, nè che invece essi facciano male oggi a non meravigliarsene e a non dolersene. D'altronde è naturale che a mano a mano che le idee si divulgano e progrediscono, spaventino meno, o per meglio dire, spaventino minor numero di persone (tanto più poi l'idea socialista, che va contro gli interessi di una sola, per quanto possente, pur tanto esigua minoranza di privilegiati) ed è naturale perciò anche che ad ogni ora che passa debba progressivamente diminuire la grande distanza che separa i borghesi da' socialisti, lo stato presente dalla aspirazione socialista — finchè la distanza sarà di tanto ridotta che tra i due poli veramente antagonisti, il proletariato e il capitalismo autentico (sparito il medio-borghesismo intermedio), scoccherà la scintilla — ma non si può spiegare il così rapido avvicinarsi dei socialisti ai borghesi (sì che essi si sieno perfino incontrati ne' governi) avvenuto in questi ultimi anni in Francia, in Italia, e un po' dappertutto, senza essere tratti a sospettare che ciò sia potuto accadere, non solo perchè i borghesi siano andati incontro ai socialisti, ma perchè questi siano andati a loro volta incontro a quelli, sì che si siano effettivamente incontrati... a metà strada.

E il principio di questo spostamento de' socialisti dagli schietti principii evolutivi, e mai involutivi, del socialismo verso l'attuale stato di cose, è cominciato con la loro entrata ne' parlamenti. Così è potuto accadere che oramai, come dimostreremo fra poco, fra i socialisti veramente e praticamente parlamentaristi, ed i radicali-monarchici, non esiste oggi più che una verbale differenza, che un'assai breve distanza.

Per me, l'entrata di una rappresentanza del proletariato ne' parlamenti borghesi, sembra anzitutto una menomazione della dignità del proletariato. Io personalmente quando so di *dover* avere qualcosa da alcuno, che se n'è ingiustamente appropriato, non amo andare a casa sua a richiederlo: e il parlamento m'ha tutta l'aria d'una casa *loro*, fabbricata da quei signori per discentervi dei loro interessi — e per occuparsi di quelli de' lavoratori soltanto come una società di fabbricanti si preoccuperebbe degli interessi dei consumatori, che dovranno acquistare quella determinata mercanzia, per abbassare il prezzo della merce solo per quel tanto per cui, pur restando a loro un forte utile, sia dato di renderla acquistabile da un maggior numero di individui, onde nel complesso i lucri dell'azienda abbiano ad essere il più possibilmente lautissimi. E il governo rappresenta poi la più intima conventicola, il consiglio di amministrazione di questa società di spogliatori che sono gli attuali capitalisti. Perciò, il proletariato che ha diritti da reclamare da cotesi signori, non mi pare faccia cosa dignitosa a mandare alcun suo rappresentante in mezzo a quella gente, ed in casa loro ne' parlamenti e ne' governi. E perciò, come dicevo poc'anzi, i socialisti parlamentari di sette od otto anni fa si sarebbero offesi e vergognati del pensiero che i loro deputati avessero potuto oggi votare per dei ministri borghesi e farsi da essi offrire de' portafogli.

Ma oggi le cose sono cambiate, e si tratta di vedere,

se in bene o in male, se si aveva ragione di vergognarsi allora della previsione di quel che ora è accaduto, o oggi di non vergognarsi del fatto compiuto.

E la questione è d'indole pratica; si tratta di valutare i risultati che l'esperimento parlamentarista ci dà, di guardare il punto a cui ci porta questa tattica per risolvere la controversia. E le attuali polemiche nel partito socialista stanno appunto tirando le somme di tali risultati, stanno appunto valutando il pro ed il contro. Esse vengono a mano a mano eliminando dalla questione tutti i termini ingombranti, per ridurla ai minimi termini, e rendere così più facile la operazione.

Così cadono nella presente crisi e nelle odierne dispute le formule vane con le quali, al primo svelarsi della questione la si era cercata di attutire: la tattica del *caso per caso* se ne va, e la questione si pone nettamente e schiettamente così: il parlamentarismo può dare qualche cosa (dicono essi, i socialisti-democratici) a un solo patto, e cioè che la si chieda, e che in compenso si dia ai ministri qualche altra cosa, e cioè dei voti di fiducia, e, se è necessario, lasciando da parte tutti gli scrupoli e votando una cosettina che non ci piace, per ottenere una cosa più grande che ci piace: profittando delle lotte tra borghesi e borghesi, che si contendono il potere, per strappare all'uno qualcosa, aiutandolo momentaneamente nella lotta contro l'altro. — Io ti aiuterò, caro Sonnino, a stare al governo invece di Giolitti, e tu darai al paese l'abolizione del sequestro preventivo — è il calcolo della convenienza, del *do ut des*, che i socialisti al parlamento debbono applicare, se qualcosa vogliono ottenere: se non fanno così, oramai è dimostrato dalla pratica, nulla mai otterranno essi dal parlamento, e però si farà del parlamentarismo vuoto e sterile, come fanno i socialisti rivoluzionari e sindacalisti, che in fondo sarebbero antiparlamentaristi.

Si, i socialisti rivoluzionari praticamente sono antiparlamentaristi, perchè andare ne' parlamenti col pretesto di voler solo esercitarvi un controllo e una critica, oramai che si sa che ciò si può fare stando al di fuori de' parlamenti, sulla pubblica stampa e ne' pubblici comizi, è ridicolo, e dimostra che non si ha il coraggio di ripudiare una tattica che può oggi o dimani soddisfare le ambizioni di taluno.

La questione vera dunque è questa: conviene al proletariato di impantanarsi ne' corridoi parlamentari (a parte la questione di dignità che più innanzi ho posto) conviene al proletariato sciupare tanta energia, tanto tempo e tanto danaro nelle lotte elettorali per cercare, a mezzo de' suoi deputati in Parlamento, che sappiano abilmente giocare d'astuzia, e politicamente destreggiarsi, di strappare qualche cosa da questo e qualche cosa da quel ministero? E la risposta non mi pare possa essere dubbia. Ma la questione si può allargare, e si può mettere più chiaramente così.

In generale, conviene al proletariato socialista di cercare di ottenere il poco oggi, nell'attesa dell'assai di domani? Ebbene francamente a me pare che la risposta non può che essere negativa (1).

Vi sono due modi diversi di orientare la nostra condotta di fronte agli odiermi disagi sociali. Noi non possiamo essere che o di quelli i quali credono che la formazione di un più equo assetto sociale può venire formandosi tra la struttura odierna della società, modificandosi progressivamente ora l'una ora l'altra istituzione, o possiamo essere di quelli che non credono possibile un buon assetto sociale se non dopo fatta *tabula rasa* del vigente. Non c'è via di mezzo. I primi saranno logici se con tutti i mezzi cercheranno di accrescere l'istruzione popolare, di allargare il suffragio, di eliminare i freni governamentali ed i avviare lentamente la società dagli attuali regimi ove i meno governano i più, a un re-

gime ove i più (maggioranze) governino i meno; e se cercheranno di fare aumentare i salari degli operai, di far fare per essi delle leggi assicurative dagli infortuni, dalle malattie, dalle disoccupazione, dalla vecchiaia ecc.; i secondi saranno illogici se domanderanno tutto questo, perchè correranno il rischio di accrescere vita ai regimi attuali, con delle riforme che non migliorano sostanzialmente nulla, ma attenuando un poco le sofferenze degli uni, mentre crescono gli agi degli altri, lasciano permanere l'esoso disquilibrio sociale, e mantengono sempre l'operaio servo del padrone. Intendiamoci; io almeno non credo che quelli che vogliono fondamentalmente la fine dello sfruttamento, debbano perciò disdegnare tutte le riforme che per tenere a bada un altro po' il movimento operaio le classi dominanti elargiscono, ma sol dico che noi non dobbiamo *sollecitarle*, non dobbiamo nutrire con la speranza di esse le classi proletarie; e perciò non dobbiamo aver bisogno di Parlamenti, e tanto meno di appoggiare governi o farne parte per impetrare quelle riforme. I radicali, quelli che sperano di conseguire di riforma in riforma il benessere sociale sono logici a sollecitarle con tutti i mezzi; i socialisti, quelli che ritengono che solo mutando la struttura economica della società, tale benessere possano conseguirsi, sono illogici.

Nè vale il dire che essi, i socialisti riformisti non vogliono le riforme che come miglioramento immediato, senza perder di vista la riforma sostanziale rappresentata dal socialismo, e che però si distinguono dai radicali, e non sono illogici; perchè anche i radicali ponno arrivare come aspirazione remota al socialismo, e magari all'anarchia. Chè anzi, non troverete oramai più ai nostri di un solo monarchico (anche un radicale) che non ammetta la possibilità più o meno remota di un avvenire socialista, e ciò non toglie che esso, e giustamente, continui a considerarsi monarchico e riformatore. Non è socialista chi al socialismo pensa unicamente come a un sogno di là da venire, bensì quello che lo considera una realtà imminente per la cui immediata attuazione occorra in oggi affaticarsi, trascurando tutte quelle altre aspirazioni di più facile attuazione ma che non siano il socialismo. Questo è ciò che non s'intende più in oggi: che il riformismo ed il socialismo sono inconciliabili perchè derivano da due antagonistiche concezioni del progresso sociale: il primo è proprio di quelli che credono al progresso evolutivo indefinito delle istituzioni vigenti, il secondo è di quelli che non ci credono. E le attuali polemiche nel partito socialista mettono ancora una volta, e più netto che mai il dilemma sociale: o pro o contro le attuali istituzioni, o per la conservazione (che non esclude il miglioramento di esso) o per la distruzione di esso. E urtando contro questo dilemma, il partito socialista-democratico (sono il primo a riconoscerlo, e con piacere) non s'infrange, ma si bifrange: gli uni, fra i suoi adepti, piegando a destra e divenendo de' radicali della più bell'acqua (essi arrivano fino a giustificare le guerre di colonizzazione, come fa il signor Piva nell'*Avanti della Domenica*) - gli altri piegando a sinistra e andando a sboccare nel rivoluzionarismo e nel sindacalismo, viottoli che non sono ancora la via maestra del rivoluzionarismo anarchico antiparlamentare (che è troppo brulla perchè i piedini abituati finora su' tappeti di Montecitorio possano senza che vi si riabituino un po', ribatterla), ma che vi si avvicina a grandi zig-zag.

Ogni nuova crisi nel partito socialista è un'ondata che si infrange sull'angolo aguzzo, come scoglio, dell'inevitabile dilemma, e poichè quello per l'attrito sempre maggiormente si affina - così più ampiamente e più lontano essa sui due suoi fianchi, il destro ed il sinistro, lascia spruzzare le goccioline che compongono la marea socialista.

E così per effetto di queste crisi il partito socialista passa attraverso una provvida trafila, che ne separa gli elementi borghesi da' socialisti - e fa che gli uni vadano nel loro vero campo - nel campo borghese - gli altri si avvicinino sempre più all'opposta riva, al campo anarchico.

L. MERLINO.

(1) Questa è una opinione molto personale di Libero Merlino, non condivisa dal rimanente della redazione. Fabbri e Gori ebbero altre volte a sostenere il contrario. Del resto il Merlino stesso più sotto fa una restrizione notevole a questa supposizione forse un po' troppo recisa.

Nota del compilatore.